

Cooperativa Sociale per il Commercio Equo e Solidale

Corso Matteotti, 40 - Tel. 0372 463 800

<http://www.nonsolonoit.e-cremona.it>

E-Mail: nonsolonoit@e-cremona.it



**“Quando l’economia uccide..., bisogna cambiare:
riflessione sui nuovi modelli economici.”**

Quarto corso sulle economie alternative



**Centro Pastorale Diocesano - “Maria Sedes Sapientiae”
Via S. Antonio del Fuoco 9/a - Cremona**

Parlamento Europeo, Moneta unica ed Unione Europea. Quali le prospettive per il sud del mondo?

(Dott. Mameli Biasin)

Per analizzare i rapporti tra Unione Europea (UE) e Paesi in via di sviluppo (PSV) è necessario inquadrare l'UE nella realtà globalizzata della economia.

Proporrei un organigramma di questo tipo:

- I **G7** (i governi dei paesi industrializzati): possono essere considerati come il Consiglio di amministrazione dell'economia-mondo che delega alcune funzioni a 3 organismi sovranazionali:
 - *Fondo Monetario Internazionale* (FMI): si occupa di finanziamenti ai paesi, in particolare a quelli in via di sviluppo;
 - *Banca Mondiale* (BM): organo che finanzia progetti di sviluppo specifici nei paesi del Terzo Mondo;
 - *Organizzazione Mondiale del Commercio* (OMC o WTO o ex GATT): oggi è l'organismo più importante perché si occupa delle regole, soprattutto dello smantellamento delle regole, del commercio mondiale.

L'OMC influisce su alcune organizzazioni economiche regionali, le principali sono: UE, MERCOSUR (Unione economica dei Paesi Latino-americani), NAFTA (Unione economica tra Stati Uniti, Canada, Messico), ASEAN (Unione economica tra paesi asiatici), e su molte altre di dimensioni e di importanza minore.

- I **Singoli Stati** che dipendono dalle decisioni, nel nostro caso, della UE che a sua volta non può non tener conto delle decisioni del OMC o del FMI o della BM.
- Da ultime le **popolazioni**, i cittadini, noi, sempre più distanti rispetto a chi regge le sorti del mondo e senza alcun potere di fatto.

Nel trattare tra UE e PVS bisogna poi tenere conto di cosa questi paesi rappresentano oggi, nell'attuale contesto economico mondiale, per i paesi industrializzati:

- un potenziale mercato di sbocco per prodotti destinati ai mercati del nord ormai saturi
- dei fornitori di materie prime a basso costo (vedi anche il crollo dei prezzi delle materie prime)
- ed in generale dei bacini di produzione a costi contenuti (politiche aziendali di delocalizzazione) tali da permettere un accesso ai mercati del nord a prezzi tendenzialmente crescenti.

Breve schema di funzionamento dell'UE

Gli organi principali:

- *Consiglio Europeo*: costituito dai capi di stato o dai ministri, è un soggetto politico;
- *Commissione Europea (CE)*: organo esecutivo che il trattato di Maastricht esenta da ogni vincolo nei confronti dei singoli stati;
- *Parlamento Europeo* (i rappresentanti eletti dai cittadini dei singoli stati dell'UE) che ha visto ampliati i propri poteri con Maastricht, ha ruolo legislativo solo su iniziativa della CE.

Le organizzazioni economiche sovranazionali si distinguono in due categorie: sono o unioni doganali o zone di libero scambio.

- zona di libero scambio (ad es. il NAFTA) sono un accordo tra paesi che intendono unire le loro economie, ma non integrarle, o farne un'economia unica; l'obiettivo è di eliminare i dazi doganali e le restrizioni al commercio tra i paesi partecipanti. Ogni paese mantiene una propria tariffa doganale ed una propria politica commerciale nei confronti dei paesi esterni.
- unione doganale (es. UE) mira all'integrazione economica senza restrizioni alle frontiere interne; tariffe doganali e politiche commerciali comuni nei confronti delle merci e dei paesi terzi

L'Unione Europea è un'unione doganale, ed in quanto tale è il primo soggetto economico al mondo, è cioè il primo soggetto per attività economica e commerciale. Conseguentemente avrebbe elevate possibilità di influenzare gli altri organismi, ruolo che in realtà non esercita in particolare con riferimento all'OMC (o WTO, Organizzazione Mondiale del Commercio).

Accordi preferenziali tra UE e PSV:

- Convenzione di Lomè: riguarda 70 Paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico);
- Accordo di libero scambio (SEE) tra UE, Islanda, Norvegia e Liechtenstein;
- con la Svizzera;
- con paesi PECO (i paesi dell'ex blocco sovietico): in prospettiva futura è l'accordo più importante sia perché alcuni di questi paesi entreranno a far parte dell'UE, sia per l'interesse specifico di paesi aderenti oggi all'UE dal punto di vista di mercati di sbocco e dal punto di vista di mercati

produttivi, (già oggi gli aiuti ai paesi dell'Est Europa sono 6 volte superiori a quelli rivolti ai paesi dell'area ACP).

- con Turchia / S. Marino / Andorra.

Gli obiettivi generali della cooperazione allo sviluppo dell'UE vengono chiaramente stabiliti per la prima volta nell'art. 130u del trattato di Maastricht:

- uno sviluppo economico e sociale sostenibile dei PVS, soprattutto dei più svantaggiati
- un'integrazione graduale e senza traumi dei PVS nell'economia mondiale
- una campagna contro la povertà nei PVS
- promozione della democrazia, del primato della legge, del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali

Due paradossi dell'UE.

Una prima contraddizione: la Convenzione di Lomé e, per esempio, la risoluzione sul commercio equo e solidale, che rappresenta un segnale politico importante, sono due interventi nella sostanza in contraddizione, sia pure a volte leggera, con la logica di liberalizzazione economica di cui è permeata l'azione dell'UE, specialmente al proprio interno.

Caratteristiche della Convenzione di Lomè:

- negoziazione e ratifica nell'ambito di un principio di partenariato (l'UE, firmando la Convenzione dice di volersi porre sullo stesso livello dei paesi sottosviluppati dell'area ACP)
- legame tra aiuto e disposizioni commerciali come strumenti coordinati della cooperazione allo sviluppo (sottolinea, in contraddizione con i principi del Trattato di Maastricht, che l'integrazione commerciale non può essere sufficiente ai PVS per riuscire a risollevarsi dalla loro situazione economica, è necessaria anche una politica di aiuti)

- carattere programmabile e prevedibile degli impegni finanziari, con possibilità ,quindi, di favorire strategie di sviluppo sostenibile a lungo termine (Il documento di alcune ONG sulla Convenzione di Lomè sottolinea come elementi burocratici spesso abbiano fatto fallire gli aiuti, come rallentamenti nell'erogazione dei finanziamenti facciano sì che le somme gestite concretamente siano inferiori agli ammontare destinati sulla carta ai paesi in via di sviluppo).

Alcune caratteristiche tecniche di funzionamento della parte commerciale della convenzione di Lomè

- Accesso della quasi totalità dei prodotti ACP nei mercati europei in assenza di dazi doganali
- Assenza di restrizioni quantitative nell'accesso dei prodotti ACP nei mercati europei
- Assenza di reciprocità nel trattamento dei prodotti europei esportati nei paesi ACP
- Stabilizzazione e sostegno dei prezzi dei prodotti di base
- Per alcuni prodotti, come lo zucchero, determinazione di un prezzo garantito.

Queste ultime rappresentano due delle caratteristiche del Commercio Equo: prezzi stabili e prezzi minimi garantiti, in questo modo si permette ai produttori di lavorare non solo per chi acquista il prodotto.

E' un sistema di preferenze non reciproche che ha costituito un importante ed originale elemento della politica di cooperazione allo sviluppo, con lo scopo di sostenere le esportazioni dei paesi ACP.

Di fatto, il giudizio che si può dare della Convenzione di Lomè, per come è stata gestita concretamente in questi anni, è che si tratta di un modello di partenariato e di cooperazione Nord / Sud in linea di principio esemplare a cui non sono seguite azioni

coerenti nelle politiche commerciali e di aiuto, e che si è quindi parzialmente trasformato in uno strumento del controllo del nord sul sud, facendo prevalere gli interessi economici e politici del partner più forte.

Un ulteriore elemento di contraddizione è la Politica Agricola Comune (PAC): i prodotti agricoli dei PSV sono incentivati ad entrare in Europa dall'abolizione dei dazi doganali, ma l'Europa con il sostegno ai propri produttori, attraverso sovvenzioni, quote, permette a questi di vendere nei paesi del Terzo Mondo a prezzi più bassi del costo di produzione del Terzo Mondo. E' il caso dei pomodori sudafricani che sono agevolati ad entrare in UE dall'abolizione dei dazi doganali; ma vengono poi surclassati anche sul mercato interno dall'esportazione dei pomodori europei che, grazie alla PAC, arrivano sul mercato sudafricano a prezzi inferiori anche al costo di produzione sudafricano.

La Convenzione di Lomè è in scadenza, numerose sono le ipotesi di rinnovo a cui si sta lavorando, la tendenza probabile da parte dell'UE, è di sottostare alle regole dell'OMC che punta alla assoluta liberalizzazione dei flussi commerciali e all'integrazione dei mercati, ne è un esempio il caso delle banane.

Negli anni scorsi gli USA ed altri paesi latinoamericani hanno chiesto il giudizio del PANEL (organo di risoluzione delle controversie dell'OMC) sul vantaggio competitivo concesso da Lomè ai produttori di banane facenti parte degli ACP: una quota delle importazioni europee di banane era riservata ai paesi dell'area ACP, questo dal punto di vista dell'OMC rappresentava un grosso limite alla liberalizzazione. Il PANEL ha dato ragione agli USA per cui l'UE si è impegnata a non riproporre un simile sistema di incentivi (se questa decisione venisse allargata ,crollerebbe il sistema stesso della convenzione

di Lomè e non ci sarebbe più alcun vantaggio per questi paesi poveri).

L'UE invita i paesi ACP ad impegnarsi per la promozione e la protezione degli investimenti privati applicando gli accordi multilaterali in ambito OMC; protezione per la proprietà intellettuale, industriale e commerciale, promozione di politiche di libera concorrenza, diritto di impiantare imprese sulla base della clausola di nazione più favorita, liberalizzazione delle transazioni di conto corrente, della convertibilità delle valute e del rimpatrio degli investimenti e dei relativi profitti (v. AMI, Accordo Multilaterale sugli Investimenti, impone notevoli limiti agli Stati rispetto al controllo delle aziende)

Il problema quindi non è tanto la presenza o meno della UE o di altri organismi, quanto piuttosto la deriva liberalizzatrice che ha influenzato tutti i governi, indipendentemente dalla natura ideologica di essi..

La liberalizzazione non è un male in sé, il problema è che non può essere applicata in eguale misura a paesi che sono posti in situazioni differenti.

Per questo si parla di pensiero unico, cioè di una religione che ha i suoi comandamenti, come ha evidenziato Petrella, in:

- mondializzazione
- liberalizzazione
- deregolamentazione (togliere anche all'interno della normativa statale ogni possibile vincolo)
- privatizzazione
- innovazione tecnologica
- competitività

I problemi del terzo mondo, quindi, non possono essere radicalmente modificati da un soggetto come l'UE, almeno per

come è strutturato oggi (è un organismo non democratico), soprattutto se prima non si è curata quella grave malattia, il debito estero, che incombe sui PSV, che non può continuare ad essere curato, come fanno FMI e BM ed anche UE, con la solita ricetta dei piani di “aggiustamento strutturale”, che, tra l'altro , è uguale per tutti i malati, incurante delle varie sfumature.

L'UE dà supporto all'aggiustamento strutturale ma nella forma di donazioni anziché di prestiti come BM o FMI, che impongono obiettivi molto rigidi, da rispettare assolutamente da parte dei PSV per ricevere i finanziamenti necessari a risanare la propria economia.

L'UE agisce su un piano comunque di aggiustamento strutturale dei PVS sia pure con notevoli differenze:

- maggiore autonomia dei paesi ACP nella fissazione di obiettivi
- approccio più flessibile alle condizioni imposte per concedere i finanziamenti o gli aiuti
- minore insistenza su liberalizzazione, svalutazione e privatizzazioni (le tre regole fondamentali dei piani di aggiustamento strutturale)
- maggiore attenzione all'impatto sociale
- maggiore attenzione alla dimensione regionale, evitando conflitti tra i singoli programmi di aggiustamento

I contenuti della “ ricetta” dei piani di aggiustamento strutturale:

obiettivo primario è quello di creare risparmio incrementando le entrate e riducendo le spese, e, semplificando:

1) aumento dell'esportazione delle materie prime (ma gli eccessi di offerta fanno crollare i prezzi, creando gravi problemi soprattutto per quei paesi legati ad un'unica materia prima)

- 2) riduzione delle spese sul piano interno, ovviamente non quelle militari, ma quelle sociali: sanità, scuola, trasporti...
- 3) liberalizzazione dei mercati, soprattutto finanziari: gli investimenti, le borse devono essere assolutamente liberi

Cosa si dovrebbe fare:

- eliminare i vincoli dal lato dell'offerta che impediscono ai produttori ACP di competere efficacemente con i produttori UE
- rimozione delle distorsioni della PAC
- sostegno alla creazione delle condizioni istituzionali necessarie per far diventare la negoziazione di accordi regionali un'opzione realistica
- ampliare le preferenze tabellari attuali

Una vera politica di sviluppo si basa, anche e soprattutto, su un diverso modo di utilizzare le risorse finanziarie, pubbliche e anche private.

Lo sviluppo si basa su iniziative politiche, finanziarie e commerciali con iniezioni di finanziamenti che siano produttivi ed a lunga scadenza, il contrario di ciò che accade nella realtà delle finanze mondiali anche e soprattutto per effetto dell'azione di G7, FMI, BM, UE, OCSE.

Da queste azioni deriva un incremento enorme della velocità dei movimenti finanziari con determinazione di un enorme volume di attività speculative (97% del totale), attività cioè che non sono finalizzate a un investimento concreto.

Da questo punto di vista la crisi asiatica, che circa due anni fa ha messo in ginocchio le cosiddette "tigri asiatiche", è stata determinata prima da una sovravalutazione di questi paesi, con una corsa agli investimenti dietro garanzia di enormi profitti; l'afflusso di risorse finanziarie ha permesso un rapidissimo sviluppo di questi paesi del sud-est asiatico con un incremento

del PIL anche del 10-12% annui (% elevatissime se consideriamo che per il 1999 in Italia è previsto un incremento del 2%). Al primo sentore di problemi, chi aveva investito ha ritirato i propri capitali provocando il crollo delle Banche locali e di conseguenza, in un meccanismo a catena, delle imprese locali, ecc.

Nella trattativa per il rinnovo della Convenzione di Lomè si vuole inserire assolutamente un elemento che da un lato incentivi gli investimenti diretti nei PSV, ma garantisca il rientro rapido dei capitali europei a richiesta dell'investitore.

In questo senso l'UE è al centro di un'altra contraddizione: la spinta liberalizzatrice dei movimenti finanziari e l'istituzione di una moneta unica, l'Euro, che in una certa misura si contrappone alla deriva speculativa e ne limita alcuni effetti collaterali per gli operatori, come ad esempio le oscillazione dei cambi.

Poiché questo corso è centrato sulle economie alternative, mi sforzo di vedere la questione in positivo e di individuare alcune possibili piste per il cambiamento che solo marginalmente riguardano l'UE, la quale andrebbe indubbiamente democratizzata così come tutte le altre istituzioni sovranazionali. Nel documento delle ONG sulla Convenzione di Lomè si fa molto riferimento a un incremento del ruolo della società civile, del ruolo di queste Organizzazioni non governative che lavorano concretamente nei PSV e che quindi devono avere voce in capitolo sulle politiche di sviluppo.

- introdurre una autorità finanziaria in ambito mondiale
- alcune modifiche fiscali (es. Tobin Tax)
- passare dal ruolo di risparmiatori al ruolo di investitori: è l'aspetto più importante e anche il più difficile da raggiungere perché presuppone un cambiamento anche di natura culturale, senza il quale non si renderebbe possibile alcuna modifica.

Le banche, le grosse istituzioni finanziarie investono a breve o brevissimo termine, anche perché questa è la richiesta di noi risparmiatori. Strumento principale è il risparmio gestito.

Vediamone alcuni problemi.

Il funzionamento di un Fondo Comune di Investimento: la società di gestione del risparmio investe il denaro dei risparmiatori in borsa acquistando e vendendo titoli, azioni, obbligazioni, guadagnando sulle piccole differenze in modo che il rendimento sia ogni giorno, anche solo leggermente, più alto, questo significa incentivare gli investimenti a brevissimo termine, senza alcuna preoccupazione per l'investimento stesso, non importa in quale impresa si investe, dove si investe, se in Italia o nel Sud-est asiatico, importa che garantiscano un determinato rendimento, quindi i Fondi Comuni di investimento non sono utilizzati per finanziare le imprese.

Istituzioni recenti sono poi i cosiddetti fondi etici: la banca S. Paolo di Torino, uno dei più grandi istituti bancari italiani, ha istituito tra gli altri il Fondo azionario internazionale etico che rende a oggi il 50% !!!

Altro aspetto problematico, la società di gestione del risparmio spesso investe i nostri capitali nelle azioni, cioè nelle quote di controllo delle società, tale società di risparmio si troverà così a votare nelle assemblee, là dove si decidono le politiche aziendali della società di cui in quel momento possiede le azioni, senza il nostro consenso, e senza alcun potere da parte nostra di incidere su questa società di gestione del risparmio di cui noi non siamo soci, e a cui abbiamo semplicemente delegato la gestione dei nostri risparmi.

Questo è solo un esempio dei problemi finanziari esistenti e che poi investono anche l'aspetto commerciale; la finanza, io ritengo, gioca un ruolo fondamentale e importantissimo nei confronti del commercio: nessuna azienda potrebbe realizzare la

propria attività senza un Istituto bancario o un investitore che le fornisca i capitali necessari.

E' così a partire da un ripensamento del nostro ruolo di consumatori e di risparmiatori che può innescarsi un cambiamento in senso democratico anche delle attuali relazioni tra Unione Europea e Sud del Mondo.

Il commercio delle armi in Italia e in Europa: economia e conflitti.

(Dott. Francesco Terreri)

Abbiamo bisogno di inquadrare l'argomento di questa sera, che potremmo sintetizzare così: "Dalle armi alla finanza e ritorno", con alcuni dati di riferimento, parlo della realtà mondiale, delle spese militari e del commercio delle armi.

Viviamo in questo momento una situazione abbastanza complessa in cui vi sono molte guerre locali, in cui vi è stato recentemente un fatto che per molti aspetti è ancora aperto e che ci ha coinvolto tutti quanti da vicino, cioè una situazione di guerra aperta a due passi da casa nostra, nella Ex-Iugoslavia con il coinvolgimento diretto anche del nostro paese, all'interno di una situazione internazionale dove, però, - si dice- non vi sono più quei rischi di guerra globale, di guerra generale che vi erano all'epoca della divisione del mondo in blocchi.

Quest'anno è il decimo anniversario dell'evento simbolo della fine della guerra fredda: la caduta del muro di Berlino, della divisione tra le due Germanie, evento simbolo di un'altra serie di eventi molto più ampi che hanno portato alla fine del precedente assetto delle relazioni internazionali.

Sembrava aprirsi un'epoca di grande speranza, in cui le guerre dovevano finire, e apparentemente su scala internazionale non vi sono in questo momento situazioni di tensione grave tra i grandi paesi e ciò nonostante in giro per il mondo vi siano numerose situazioni di tensione grave.

Bisogna cercare di capire quanto è preoccupante questo quadro.

Un paio di cifre.

La spesa militare mondiale, quello che tutti gli Stati spendono a vario titolo per questioni connesse agli armamenti, ma anche al mantenimento degli eserciti e in generale degli apparati bellici, è

in questi dieci anni diminuita. Questo è uno dei dati che viene citato come segnale per dire che, nonostante la Sierra Leone, nonostante il Kosovo..., la situazione globalmente non è così drammatica come poteva essere 15 o 20 anni fa.

Per dare una cifra di riferimento: tra la fine degli anni Ottanta e la seconda metà degli anni Novanta la spesa militare mondiale è scesa di circa 120 miliardi di dollari, cioè da oltre 900 miliardi di dollari, è scesa a meno di 800 miliardi di dollari. Vi è stata quindi una diminuzione di più del 10%.

Un segnale significativo, anche se 800 miliardi di dollari tuttora sono una cifra consistente.

Ma se andiamo ad analizzare alcune componenti di questa diminuzione notiamo la seguente situazione: i paesi dell'Occidente hanno diminuito in questi dieci anni la spesa militare globale di circa 15 miliardi di dollari; andando ancora più a fondo si scopre che è diminuita in particolare la spesa militare degli Stati Uniti – cui faceva capo il grosso del carico della spesa militare del blocco occidentale - mentre quella degli altri paesi europei, che non è mai stata elevatissima, è rimasta sostanzialmente stazionaria.

Se guardiamo l'Est europeo, la Russia e gli altri paesi dell'ex blocco sovietico, qui la diminuzione è stata ancora più drastica, un vero e proprio crollo, perché in quest'area le spese militari sono diminuite di 125 miliardi di dollari.

Ma se l'Occidente diminuisce le proprie spese militari di circa di 15 miliardi di dollari, l'Est le diminuisce di circa 125 miliardi, il saldo finale risulta essere di circa 140 miliardi anziché i 120 dichiarati, questo perché i paesi del Sud del mondo, il resto del mondo, non ha diminuito la spesa militare, anzi l'ha aumentata di circa 20 miliardi di dollari.

Detto in altri termini: questa significativa diminuzione della spesa militare mondiale è dovuta essenzialmente allo smantellamento di una parte importante degli apparati militari dell'ex Unione sovietica. Vi è stato anche un certo

ridimensionamento della spesa militare in Occidente, anche se già attorno alla vicenda più recente del Kosovo si intravede qualche segnale di ripresa, non è invece cessato l'aumento della spesa militare nel Sud del mondo, in particolare in Asia, di questi 20 miliardi di dollari di incremento della spesa militare negli ultimi dieci anni, 15 fanno capo ai paesi dell'Asia orientale.

Un primo elemento: è vero, la spesa militare sta diminuendo, ma attenzione a come sta diminuendo. E' certamente un fatto positivo che non vi sia più un grande apparato bellico nell'ex Unione sovietica, ma non tutti i segnali sono positivi. Vi sono aree del mondo, nel complesso il Sud e in particolare l'Asia, dove le spese militari non stanno diminuendo, e, come vedremo, anche per l'Occidente non tutti i segnali sono positivi.

Accanto alla spesa globale su armamenti, mantenimento degli eserciti ecc., vi è poi la voce di quei prodotti militari di cui si fa commercio su scala internazionale; sono soltanto una quota ,ovviamente, delle spese militari.

Sembrirebbe, dai dati che ci forniscono gli studi internazionali, che il volume del mercato mondiale degli armamenti, in questi dieci anni, sia diminuito ancora più drasticamente delle spese militari.

Le cifre però di cui disponiamo si riferiscono al commercio dei cosiddetti grandi sistemi, di grandi apparati militari. Non è facilmente ricostruibile il commercio del materiale - diciamo - più minuto, cioè dei fucili, delle pistole, delle munizioni..., è ricostruibile in modo abbastanza attendibile dagli Istituti di ricerca, il commercio di grandi sistemi: navi da guerra, aerei da guerra, carri armati, alcuni grandi centrali di comunicazione o radar, che sfuggono più difficilmente al controllo.

Naturalmente questi grandi sistemi sono quelli più costosi, ma non sono tutto il mercato e vedremo che questo elemento è importante per capire che cosa in realtà accade.

Se consideriamo il commercio di grandi sistemi d'arma, questo sarebbe addirittura dimezzato dalla seconda metà degli anni Ottanta alla seconda metà degli anni Novanta; l'ultimo dato, offerto da un Istituto di ricerca sulla pace di Stoccolma, uno dei più accreditati in materia, parla di un volume di commercio mondiale di 25 miliardi di dollari, cifra che sembrerebbe relativamente contenuta, dieci anni fa era circa il doppio. Anche su questo piano la prima valutazione che viene data a livello internazionale è quella di un miglioramento rispetto al passato.

Per capire meglio, colleghiamo alcuni elementi di questi due dati.

Per es.: è vero che gli Stati Uniti hanno diminuito le spese militari dopo la fine della grande minaccia del blocco avverso, ma alla metà degli anni Ottanta, le spese militari degli Stati Uniti si aggiravano sui 500 miliardi di dollari, da sole cioè costituivano la metà delle spese militari mondiali. Gli Stati Uniti non rappresentavano solo un grande impegno militare, costituivano anche un enorme mercato per grandi industrie, per grandi imprese. Dal momento in cui ha avuto inizio la corsa agli armamenti, che per definizione significava avere sempre un'arma più efficace, tecnologicamente più avanzata dell'avversario, alle imprese veniva chiesta continuamente una nuova produzione, un'ulteriore evoluzione tecnologica dei sistemi; lavorare per il Pentagono, per il Ministero della difesa degli Stati Uniti, rappresentava per queste industrie un grande affare.

E infatti per la Difesa e per la produzione militare degli Stati Uniti lavorano alcune tra le maggiori imprese multinazionali statunitensi, parliamo di imprese i cui nomi ricorrono anche al di fuori degli addetti ai lavori, come la Boeing, che costruisce notissimi aerei di linea. ma ha anche costruito migliaia di mezzi militari aerei per l'aviazione degli Stati Uniti, parliamo della

Lockeed, della General Electric, impresa che serve anche il settore militare.

Quando gli Stati Uniti, con la fine della guerra fredda, hanno cominciato a diminuire le spese militari, che diventavano pesanti per il bilancio pubblico anche della maggiore potenza economica mondiale, questo gruppo di imprese, che costituisce un formidabile gruppo di pressione, una formidabile lobby, ha chiesto e ha ottenuto, non solo dall'amministrazione Bush, dal presidente George Bush, che non aveva mai fatto mistero di essere amico del complesso militare industriale, delle imprese della Difesa, ma anche dall'amministrazione Clinton, (nonostante il presidente Bill Clinton avesse condotto la prima campagna elettorale per la sua elezione nel 1992 polemizzando con la precedente amministrazione repubblicana, perché a suo avviso troppo favorevole ai produttori di armi, sostenendo che nella nuova era di pace e di prosperità si sarebbe dovuto mantenere la sicurezza degli Stati Uniti e del mondo intero, ma nel complesso ridimensionare le pretese di questo gruppo di interesse economico), in cambio della riduzione di una parte del budget della difesa interna, il via libera all'export di armi, per cui oggi sul mercato internazionale degli armamenti gli Stati Uniti coprono più del 50% delle vendite di armi nel mondo, cosa che non succedeva in passato, quando in diversi momenti erano stati sorpassati in questa classifica dall'Unione Sovietica e perfino gli altri paesi occidentali, anche l'Italia in un certo momento, avevano cominciato a insidiare le posizioni degli Stati Uniti come venditori di armi.

In Europa la situazione è più complessa, anche perché l'Europa non ha ancora, nonostante il processo di unificazione, una normativa, una politica unificata su queste questioni.

Ma in Europa si produce e si sta producendo sempre più quello che adesso, dopo la guerra del Kosovo è stato chiamato il "paradosso di Pristina": gli Stati europei, o l'Unione europea,

dopo un'operazione bellica, con la partecipazione di forze internazionali, nella fase successiva, quella del mantenimento della pace, si accorgono, o ritengono di accorgersi di avere uno strumento militare troppo debole e , quindi, dopo la guerra del Kosovo, decidono di aumentare le spese militari e di produrre più armi.

E anche in questo caso ciò che accade è che su scala europea i gruppi di pressione e di interesse dei produttori di armi cominciano ad organizzarsi, non sono più solo l'industria italiana, francese, o tedesca, ma cominciano ad essere conglomerati industriali e finanziari su scala europea.

E' di una settimana fa la notizia di un accordo di concentrazione fra tre imprese militari: francese, tedesca e britannica. Ma già in precedenza, anche coinvolgendo le imprese italiane, vi erano stati alcuni importanti accordi di questo genere.

E quando queste imprese si mettono insieme su scala europea aumentano il loro peso, chiedono che l'Europa si adegui ai tempi, quindi produca più armi per la difesa del paese, o dell'area, ma alla richiesta di armi per scopi decisi dai governi dei paesi a cui si fa capo, fa sempre da contraltare il discorso dei produttori di armi, che dicono: "Se tu Stato mi chiedi di produrre per la tua difesa duecento *Eurofighter* (che è il nome del nuovo cacciabombardiere europeo, frutto di uno di questi progetti comuni, che in inglese significa aereo di combattimento europeo, ed è prodotto in cooperazione tra Italia, Spagna, Germania), io impresa non rientro con i costi, perché è un mezzo sofisticato, molto potente, molto elaborato; me ne devi far produrre almeno 400 e devi lasciare che io possa vendere sul mercato internazionale gli altri 200".

E' questo il "ricatto" dei produttori statunitensi e questo è il "ricatto" che già fanno i singoli produttori nei singoli paesi e che si sta apprestando a fare la lobby dei produttori di armi su scala europea.

La questione di quale sarà la normativa che prevarrà su scala europea sul commercio internazionale delle armi è una questione di grandissimo rilievo.

Quindi anche guardando semplicemente un'area in cui le spese militari sono diminuite, non è proprio rassicurante ciò che sta accadendo.

Lo è ancora meno se guardiamo cosa sta succedendo davvero nel campo del commercio delle armi nelle aree di conflitto.

Voglio raccontarvi tre episodi.

1. Un grande paese asiatico, l'Indonesia, nelle ultime settimane è salito alla ribalta per un fatto gravissimo: in una piccolissima isola del suo vasto arcipelago, il gigante Indonesia sta impedendo, con l'utilizzo di bande paramilitari e degli stessi militari indonesiani, alla popolazione di decidere il proprio futuro, di autodeterminarsi, è il caso diventato drammaticamente famoso di Timor Est.

Questo gigante dell'Asia è governato da anni da un regime sostanzialmente militare, da un regime in cui l'esercito, le forze armate, hanno un elevatissimo peso politico, tant'è vero che i capi dello stato, in primo luogo il dittatore che per vent'anni ha tenuto banco in Indonesia, Suharto, sono sostanzialmente dei militari, o molto collegati con la casta militare.

E' un paese d'altra parte che ha un ruolo non irrilevante, in realtà era salito alla ribalta, sia pur in forma meno eclatante, forse più per gli addetti ai lavori, anche un paio di anni fa, perché è uno dei paesi più coinvolti nella crisi asiatica, la crisi finanziaria scoppiata in Thailandia nel luglio '97. L'Indonesia era infatti considerato un paese in via di industrializzazione, dove il prodotto interno lordo stava crescendo rapidamente, anche se, a guardare bene, questa era una industrializzazione dalle caratterizzazioni spesso drammatiche.

Per esempio, proprio in Indonesia è scoppiato il caso dei laboratori dove si fabbricavano le scarpe delle grandi marche

sportive internazionali, come la Nike e la Reebok, laboratori dove non solo non vi erano garanzie, i lavoratori erano sfruttati, pagati pochissimo, ma spesso vi lavoravano anche minori di 14 anni, e bambini in condizioni semischiavistiche.

La questione di Timor in realtà è una questione diversa da quella semplicemente, come dire, di orgoglio nazionale indonesiano. E' in gioco il peso politico dell'apparato militare indonesiano; sulla sorte di una piccola isoletta dell'arcipelago dell'Indonesia si gioca il futuro politico delle forze armate indonesiane.

L'Italia, dice il nostro Governo anche recentemente, rispondendo a interrogazioni parlamentari, da anni non ha relazioni militari con l'Indonesia.

In effetti dal 1990 in Italia vige la legge n° 185 sul commercio delle armi, che consente una certa trasparenza, una certa informazione sul commercio italiano delle armi.

In modo particolare questa informazione si traduce in una relazione annuale che il Governo presenta in Parlamento. Da queste relazioni emerge per esempio che nel 1998 l'Indonesia è stato un cliente delle armi italiane, ma per soli 123 milioni di lire, una cifra modesta, per la vendita di alcune parti di ricambio di piccole navi militari esportate negli anni Cinquanta, prima che questo regime militare salisse al potere, e che non vengono usate direttamente per la repressione. Negli anni precedenti: 51 milioni di lire nel '97, 2 milioni di lire nel 1996.

A rigore non è proprio corretto dire che con l'Indonesia non vi è nessun rapporto militare da parte dell'Italia, però si tratta di relazioni modeste.

Se non che nel febbraio 1997 (la cosa sarebbe passata inosservata se non l'avessero notata alcuni giornalisti) quello che era l'allora il Ministro della difesa italiana, on. Andreatta, parte per un viaggio in Indonesia. E' da notare che siamo ancora prima della crisi asiatica, quando è saldamente al potere Suharto e quindi in Indonesia vi è un regime militare autoritario; il

Ministero della difesa Andreatta si fa accompagnare in questo viaggio in Indonesia da dirigenti di Finmeccanica, di Alenia Difesa, di Fincantieri, che sono i principali nomi dell'industria di produzione militare del nostro paese. Questa delegazione, in Indonesia, discute e firma, con l'allora Ministro della ricerca, Jusuf Habibie, alcuni accordi di collaborazione, di cooperazione nel campo della ricerca e della tecnologia. In realtà sono accordi che riguardano la ricerca e la tecnologia militare.

Scavando dietro questa vicenda andiamo a controllare fra i dati forniti dal Governo in queste relazioni: oltre ai dati sui 2 milioni di lire di pezzi di ricambio, vi è una parte della relazione che dice invece quali sono le operazioni passate attraverso banche italiane e che sono connesse a relazioni militari con i paesi esteri.

Quindi non necessariamente le relazioni militari passano attraverso il trasferimento di un pezzo di arma o di un'arma, ma anche attraverso una relazione sul piano finanziario, perché ad es. vi è un accordo che riguarda il settore militare.

Si scopre così, che mentre sul piano delle esportazioni italiane si vendeva per 2 milioni di lire, cioè una cifra irrilevante, sul piano finanziario si realizzava un'operazione da 2 miliardi di lire. Come è possibile?

Si scopre che in realtà nel 1994 e ancora prima, alla fine degli anni Ottanta, l'Italia aveva stipulato con l'Indonesia un accordo che si chiama "Cessione di licenza di produzione": non aveva venduto delle armi, aveva venduto la capacità di costruire queste armi, perché si dà il caso che l'Indonesia in questi anni abbia realizzato una propria industria militare.

Per essere esatti abbiamo venduto la possibilità di costruire alcuni apparati navali, i siluri e altre armi di munizionamento. Non abbiamo trasferito materialmente siluri, o granate o bombe, ma abbiamo trasferito il know-how, la tecnologia, la capacità di costruirli in loco.

Quindi nella relazione del Governo è scritto che l'Italia ha venduto all'Indonesia armi per 2 milioni di lire, ma contemporaneamente ha venduto qualcosa di molto più consistente: la capacità di produrre in proprio dei sistemi d'arma e sulle operazioni finanziarie (che sono passate dalla Banca Nazionale del Lavoro) si riflette il fatto che tra l'Italia e l'Indonesia vi sono stati degli affari militari.

Questa è una delle componenti che nelle statistiche del commercio internazionale delle armi non emerge. Ed è un primo motivo per cui essere tranquillizzati sul fatto che il commercio internazionale delle armi è in diminuzione non è possibile. Non basta dire che i grandi sistemi, i carri armati, gli aerei non passano la frontiera, perché se alla frontiera passano la capacità di costruire i carri armati e gli aerei, questo è comunque un incentivo e un incremento della capacità militare e quindi delle possibilità di conflitti.

Il Presidente del piccolo complesso militare industriale indonesiano è sempre quel tale Jusuf Habibie, firmatario degli accordi con il Ministero della difesa italiana nel 1997.

Habibie è stato il successore di Suharto, e fino all'altro ieri il Presidente della Repubblica indonesiana. Nel maggio 1998, a seguito di vaste proteste popolari studentesche, e a seguito anche della crisi economica e finanziaria, il vecchio dittatore ha passato la mano, anche se in realtà ha conservato ancora molti addentellati, al suo fedelissimo, guarda caso il Ministro che si occupava di ricerca e tecnologia a scopi anche militari, e presidente delle società indonesiane di produzione militare.

Questa è la storia della cosiddetta mancanza di relazioni militari tra Italia e Indonesia.

2. Un'altra storia ancora più appassionante.

Il 14 giugno 1994 il Rwanda era al culmine della guerra interna, di quello è che è stato chiamato genocidio, scoppiato ad aprile.

Il 14 giugno però, in un posto totalmente lontano dal Rwanda, la filiale di Lugano della Union Bancaire Privée, una delle banche svizzere più note, arriva un bonifico di mezzo milione di dollari, che proviene da una banca francese. L'ordinazione di questo spostamento è stata fatta da un rappresentante di una banca del Rwanda, in realtà è un rappresentante del governo che in quel momento stava per essere rovesciato, due giorni più tardi vi è un secondo versamento di un ammontare ancora superiore, per un totale di 1 milione e mezzo di dollari, questi versamenti (questa vicenda è stata ricostruita molto tempo dopo da una Commissione di inchiesta delle Nazioni Unite) vanno sul conto di questa banca Svizzera appartenente a un signore sudafricano, Willem Ehlers, che è stato un segretario privato, un faccendiere dell'ultimo presidente del Sudafrica dell'apartheid, P. Botha. Questo signore è in realtà un mediatore d'affari, media cioè le relazioni di compravendita sul piano internazionale. Riceve questo bonifico perché ha avuto l'incarico dal regime militare rwandese, che in quel momento stava per essere sconfitto dalla fazione avversa, di procurare armi.

Ufficialmente questi soldi vengono girati dal mediatore che trattiene la sua parte per l'operazione, per pagare una partita di pesce fresco che arriva dalle isole Seychelles, un posto dove gli affari finanziari si possono fare in tutta libertà, e destinata al Congo Zaire, paese confinante col Rwanda.

Per fare questa operazione si utilizzano una banca francese che fa l'ordine, una banca svizzera, quella dove è depositato il conto di questo mediatore sudafricano; per pagare il partner alle Seychelles si utilizza una banca statunitense e addirittura una banca italiana, la filiale di Alessandria della Banca Nazionale del Lavoro, in cui non si sa perché, una società delle Isole Seychelles ha un conto aperto.

Tutte queste banche occidentali che non hanno nulla a che vedere con il Rwanda, sono del tutto tranquille di fronte al fatto che questi signori si scambiano queste cifre.

Dalle isole Seychelles parte effettivamente un DC 8, un aereo-cargo, cioè da trasporto, che dovrebbe portare la merce (il pesce fresco?), in realtà - scopriranno soltanto dopo gli osservatori delle Nazioni Unite - , in due viaggi questo DC 8 trasporta una quantità di granate, fucili, mine, armi portatili per una delle fazioni rwandesi in lotta, in questo caso la fazione governativa. L'aereo atterra a Goma che è la città congolese al confine con il Ruanda, e da lì le armi entrano nell'inferno che vi era in quel momento nel paese.

Ehlers, interrogato dalla Commissione dell'ONU ammette che si trattava sì un'operazione coperta, ma destinata al governo del Congo, di fatto questa operazione, è una commissione delle Nazioni Unite a dirlo, era un'operazione segreta per armare una delle fazioni del Rwanda. Un'operazione dove sono state coinvolte almeno quattro o cinque grandi banche occidentali, nessuna delle quali ha ritenuto di fare domande a questi clienti.

3. La terza e ultima storia brevissima. In questo momento è in corso in Africa un conflitto che ci riguarda: armi di produzione italiana combattono sui due fronti della guerra fra Etiopia ed Eritrea. I dati sul riarmo dei due Paesi e sulla presenza di armi italiane sono stati ricostruiti sulla base di documenti ufficiali, come le Relazioni governative al Parlamento sulle autorizzazioni all'export di armamenti, di dati doganali e valutari e di informazioni di annuari e riviste specializzate. Si ricava così, ad esempio, che l'Aermacchi di Varese ha effettuato nel '96 una commessa di caccia da attacco al suolo MB- 339 CE per un valore di 78,5 miliardi di lire, compresi pezzi di ricambio e addestramento per un anno. Etiopia ed Eritrea hanno avviato il riarmo negli ultimi anni e appoggiano la ribellione armata antigovernativa nel Sud- Sudan, mentre Khartoum sostiene le

opposizioni armate filo-islamiche, come la “Jihad islamica eritrea”. All’Eritrea nel ’98 sono state consegnate armi per 994 milioni di lire e autorizzate esportazioni per 66 milioni di lire: si tratta di materiale di corredo alla maxicommissa del ’96- ’97 dell’Aermacchi e sono proprio gli aerei MB 339 CE ad essere utilizzati nel corso della guerra con l’Etiopia nel giugno ’98. Nel ’98 l’Eritrea paga tramite l’Istituto S. Paolo di Torino 5 milioni di dollari di rata della commessa ’96 per gli aerei caccia: stupisce il fatto che il Governo italiano, dopo aver contribuito a riarmare il giovane stato africano, abbia contribuito ad esportare materiale bellico proprio nell’anno in cui gli scontri tra Etiopia ed Eritrea si sono intensificati e tradotti in conflitto. E questo nonostante la legge vieti di esportare qualsiasi tipo di materiale di armamento in Stati in conflitto armato e nonostante il conflitto tra Etiopia ed Eritrea sia stato giudicato dal SIPRI come conflitto ad alta intensità. Nel frattempo, armi dell’arsenale delle ex- URSS vengono vendute al vicino Yemen, che riceve materiali bellici dalla Moldavia, ma anche da USA, Cina, Brasile, Grecia e da quest’ultima, probabilmente, anche mine che la Grecia produce su licenza italiana, di cui è stata segnalata la presenza da parte del Department of Humanitarian Affairs dell’ONU.

E in fatto di “banche armate”, dalla già citata relazione del Ministero del Tesoro apprendiamo che nel ’98 le operazioni bancarie autorizzate connesse all’export italiano di armi sono ammontate a 1.236 miliardi di lire più i compensi di mediazione o importi accessori . Nonostante ciò, nella relazione del Governo D’Alema si lamenta la “perdita allarmante di quote di mercato” da parte dell’industria bellica italiana e si annuncia un disegno di legge governativo di modifica della legge 185/90, ma l’abdicazione del potere politico nella gestione delle esportazioni di armamenti può comportare rischi gravi in termini di pace e di sicurezza internazionale.

Ma, come avete visto nel secondo video sulle esperienze europee di finanza alternativa, è cresciuto in questi anni il fronte del “risparmio solidale”: sottratto alle promesse di profitti garantiti da banche e finanziarie di ogni tipo, ha reso possibile dieci anni fa la nascita e la successiva crescita del Commercio equo in Italia, attraverso la prima centrale del fair trade italiano, la CTM di Bolzano, e delle “botteghe del mondo”; ha consentito il sorgere delle MAG, “mutue autogestioni” che sostengono il credito sociale nel nostro paese; ha dato la spinta decisiva alla costituzione della prima Banca Etica in Italia operativa dal marzo '99.

Di fronte ad una economia globale che produce esclusione si sta consolidando anche il nuovo progetto internazionale di microcredito, l’iniziativa di “banche dei poveri”, che promuovono la microimpresa: il risparmio solidale, non investito in Istituti bancari connessi anche, come abbiamo visto, al commercio delle armi, ha potuto così finanziare banche dei poveri a Chajul in Guatemala, a Quito, in Ecuador, come pure il movimento dei Sem Terra in Brasile o piccole imprese nel settore dei trasporti rurali e dell’artigianato in America Latina, Albania, Rwanda, Senegal,...Ecco una finanza che produce sviluppo e non alimenta conflitti. Ma di questo potremo tornare a parlare nel corso del dibattito.

Democrazia planetaria e politica della differenza

(Dott Aluisi Tosolini)

Il decimo Rapporto dell'UNDP, di cui leggerete il testo molto interessante, narra di un problema molto vicino a quello che cercherò di affrontare questa sera, ovvero la globalizzazione come chance, come possibilità positiva, come possibilità negativa, in particolare per quanto riguarda la vita delle persone, quindi le cosiddette nuove insicurezze.

Deli altri due testi che vi sono stati forniti in fotocopia, uno è tratto da "La trappola della globalizzazione", dove il processo di globalizzazione viene letto come processo che tende a eliminare la politica, nel senso che dice o tende a dire che il mercato è la nuova politica, cioè il riaggiustamento dell'equilibrio avviene non per mezzo della politica, ma avviene per mezzo del mercato, la solita mano invisibile che miracolosamente tutto aggiusta.

Il terzo testo di Chossusodovsky, un altro testo piuttosto interessante, dice della globalizzazione e della povertà che "la politica in realtà non esiste ma è rimasto di lei un elemento tecnico che è rappresentato dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, che mediante l'utilizzo della politica di riaggiustamento del debito, tendono a usurpare, a eliminare la politica dai paesi sui quali mettono le mani, cioè tutti.

Del resto voi sapete molto bene come la politica complessiva di un paese, che è la politica finanziaria nella sostanza, viene valutata positivamente o negativamente non in quanto approvata o non approvata dal Parlamento, ma in quanto i mercati la giudicano o non la giudicano positiva o negativa. Il che è una esemplificazione pratica di come nella situazione attuale la matrice economica della globalizzazione tenda ad eliminare la politica.

Ora, questo per dire che non riaffronterò ciò che è già stata affrontato, ovvero la dimensione, la spiegazione, l'elemento chiave della globalizzazione in quanto tale, ma prendendo di petto questo problema della democrazia planetaria e della politica della differenza, cercherò di argomentare attorno a questo problema prendendo spunto da alcuni testi, di cui invito alla lettura.

Sono i seguenti:

Jurgen Habermas, *La costellazione postnazionale: mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli.

Habermas, in un linguaggio per lui stranamente semplice, affronta questo tema del mercato globale, delle nazioni, della democrazia, fornendo in particolare risposta al seguente quesito: esiste, o può esistere una democrazia planetaria? Che caratteristiche ha? In questa sala io ho detto più volte che il nostro problema, per dirla con i termini della sussidiarietà, è che esistono problemi globali che non hanno un luogo parallelo, sullo stesso piano globale, di soluzione. Ad es., il problema ecologico non riguarda più una sola nazione; se viene installata una centrale nucleare a Lubiana, lo spazio della democrazia chiederebbe che partecipassero a votare a favore o contro quella centrale gli abitanti del territorio interessato fin quasi a Cremona, invece partecipano solo coloro che vivono in Slovenia.

Dice Habermas: "In questa situazione noi oggi abbiamo la necessità di trovare un luogo globale di governo di problemi globali". Non è pensabile (questa è la proposta di Daniele Archibugi) di riempire di significato l'ONU sul versante della immissione della società civile.

L'ONU è un gruppo di circa 200 paesi che sono rappresentati per i loro leaders; non tutti i paesi sono democratici; il rappresentate del paese x all'ONU, primo, ha un potere abbastanza limitato nell'Assemblea generale, secondo, non necessariamente rappresenta la complessità del paese, di sicuro

raramente rappresenta la società civile, tant'è che in molti summit dell'ONU vengono sempre chiamati a partecipare rappresentanti della società civile.

Un secondo e ulteriore passaggio è quello di provare a riempire di potenzialità, di ricchezza decisionale l'ONU (era l'agenda di Boutros Ghali) per fare in modo che l'ONU possa gestire la politica interna mondiale.

Pregherei di riflettere su questa annotazione “politica interna mondiale”: a livello planetario, a livello mondiale, non esiste più politica estera, quindi oggi noi assistiamo alla eliminazione, al superamento della politica estera, ma esiste solo la politica interna mondiale.

Tutto questo, secondo Habermas, non necessariamente deve portare alla creazione di uno stato mondiale. Il problema di uno stato mondiale sta nel fatto , molto semplice, che non esiste, perché non esiste, se non utopicamente, il corrispettivo di una società civile mondiale, cioè non vi è un'opinione pubblica mondiale, non vi è un popolo mondiale, planetario. Anzi il popolo planetario è segmentato sempre più dalla differenza, dalla diversità, dalla pluralità. E questo in realtà è la ricchezza, diversamente saremmo tutti uno uguale all'altro, sarebbe compiuta l'omogeneizzazione del mondo di cui parla Latouche.

Il problema è, per un certo verso, di costruire strutture che inizino a governare i processi mondiali planetari, sull'altro verso far apprendere democrazia, far crescere democrazia, proprio perché non esiste oggi una società civile mondiale.

Su questo torneremo perché è un elemento estremamente importante, però prima vorrei citarvi un altro volume di Habermas: *L'inclusione dell'altro: studi di teoria politica*, Feltrinelli.

La parola “inclusione” è estremamente mal scelta in italiano. Che cosa vuol dire “inclusione”? Inclusione sembra quasi significare “integrazione” nel senso negativo del termine, invece Habermas sottolinea l'idea che “inclusione” sia che la società

oggi è sempre più plurale, plurale per punti di riferimento, plurale per lingua, plurale per visioni ideologiche, ecc. - e questa pluralità è sostanzialmente irriducibile, per fortuna - e all'origine di questa pluralità stanno le plurime identità. Ognuno di noi ha tra l'altro non solo una, ma più identità e non è possibile ridurle ad un ammasso unico di identità.

Ora, queste pluralità culturali, queste pluralità di modi di vita, per usare un termine tecnico, come fanno a stare insieme nella società? Stanno insieme perché si includono, cioè decidono di stare insieme, condividendo quella che Habermas chiama una concezione deliberativa della democrazia, un metodo, cioè condividendo il metodo della decisione comune su problemi comuni, che avviene convincendosi, dialogando, legiferando su aspetti che si decide essere comuni.

Questo significa cercare di costruire insieme una politica che rispetti la differenza, ma ne generi la possibilità di convivialità, ossia tenga insieme i due elementi: l'elemento della differenza e l'elemento della relazione fra le differenze.

Questo è il nostro problema. Nella Ex-Jugoslavia noi abbiamo un classico esempio di cosa significa culture e diversità che non si relazionano, dove la relazione unica che c'è fra diversità e differenze è la relazione del conflitto insanabile che porta alla necessità di pensare l'eliminazione dell'altro come pane per la propria esistenza, l'altro come quel qualcuno che solo se eliminato ha senso, e con lui anch'io.

Al contrario, noi vediamo che esiste la possibilità di diversità, di differenze che si relazionano e apprendono metodi nuovi per stare insieme secondo nuove forme.

E' quello che noi continuamente cerchiamo di fare, diversamente saremmo anche noi spezzettati e il rischio è passare a quella che Enzesberger chiama la guerra civile, cioè l'andare in giro in particolari città e scoprire l'anomia assoluta, l'assenza di relazione per cui fare un giro in metropolitana in

realtà è assistere a una guerra civile, è particolarmente reale, è particolarmente vero.

Questa inclusione prevede dunque non l'entrata in una società rinunciando a sé, ma l'entrata dentro la società planetaria, mantenendo la propria alterità, ma decidendo che questa si relazioni con tutte le altre.

Esiste però un altro livello di riflessione, che è la riflessione di un sociologo-filosofo anglo-polacco, Zygmunt Bauman, che ha pubblicato nel 1999 due volumetti tradotti in italiano: *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Laterza '99; *La società dell'incertezza*, Il Mulino '98 .

La società dell'incertezza è il punto dal quale possiamo partire ricollegandoci esattamente a tutto il dilemma presentato dal X Rapporto dell'UNDP sulle nuove insicurezze.

La società dell'incertezza può essere compresa in questo modo: settanta anni fa, nel '29, un grande vecchio della cultura della modernità, Freud, scrive un testo estremamente interessante che si intitola *Il disagio della civiltà* e si chiede: qual è il disagio dell'uomo in questa società del '29? Dice Freud: "L'uomo civile ha scambiato una parte delle sue possibilità di felicità per un po' di sicurezza". L'uomo rinuncia a realizzare il meglio di sé, o meglio alle sue pulsioni, per il timore di perdere tutto.

Dice Bauman: "E oggi per gli uomini postmoderni del 1999? E' esattamente il contrario: oggi noi scambiamo una parte delle nostre possibilità di sicurezza per trovare un po' più di felicità (questa è una teoria, ma provate a leggerla nel Welfare).

La noia e la monotonia erano i tratti caratteristici delle giornate dei freudiani che inseguivano la sicurezza; l'insonnia e gli incubi infestano le notti di chi persegue la libertà.

In tutti e due i casi quella che va perduta guarda caso è la felicità, sia per il buon vecchio Freud, ma anche per i nostri contemporanei e per noi stessi.

In questo gioco in cui io rinuncio a un po' di sicurezza per vedere se posso aumentare la mia felicità, vi è come per Freud, il rischio che io perda.

Si può perdere, evidentemente, ma chi ha perso si consola con la speranza di vincere la prossima volta, chi ha vinto però, sa che la propria vittoria è offuscata dal presentimento della perdita.

Per entrambi la libertà significa che nulla è certo, né per chi vince né per chi perde, però questa incertezza (il tempo dell'incertezza è forse l'etichetta che più si attaglia al nostro quaderno) porta messaggi differenti: ai perdenti dice che non è tutto perduto, così continuano a giocare trasformandosi spesso in carnefici di se stessi, ai vincenti sussurra che ogni trionfo è precario.

I perdenti, normalmente, non si ribellano alle regole del gioco, chiedono non di cambiare gioco, ma che le carte siano distribuite meglio. La cosa che tiene maggiormente le fondamenta certe della piramide descritta dall'ultimo Rapporto dell'UNDP, o dai nove precedenti, piramide della disparità, della distribuzione delle risorse, ecc., è propriamente la base, quella base che ha tutto da perdere, ma che ritiene non di tirare la tovaglia verde del tavolo da gioco e dire basta, ma chiede di poter partecipare al gioco, ottenendo risultati.

Se proviamo a riflettere ancora più in profondità, Jeremy Bentham - un grande filosofo, il vero padre del più sano utilitarismo, nel senso filosoficamente pregnante, che diceva: quando io faccio un'azione devo sempre pensare a un costo-beneficio - aveva costruito una metafora, che poi è stata ripresa da Foucault e da altri, il Panopticon, una specie di carcere nel quale le mura erano costruite in modo tale da risultare trasparenti per il custode, che controllava ogni momento della vita dei carcerati, anche a loro insaputa. E' l'idea che nella modernità ci sono fabbriche dell'ordine e della certezza, noi siamo figli del tardo Panopticon, cioè siamo vissuti (per lo meno

coloro che hanno più di 30 anni) nell'idea che ci fossero maestri, guardie, professori, qualcuno che dava la linea.

Osservate: che si trattasse di scuole, si trattasse di ospedali, di esercito, ecc., il ruolo di queste istituzioni totali era definire l'idoneità sociale di un individuo.

Nel tempo nel quale viviamo non esistono istituzioni simili, e quelle che esistono sono preda di metastasi non indifferenti.

Oggi chi definisce la mia adeguatezza? Non esiste più un Panopticon esterno, per cui il sentirsi o meno adeguati alla società nella quale viviamo non viene definito da un esterno, da un maestro, da un professore, da un vigile, da un gestore dell'ordine, ma viene lasciata a se stessi.

Provate a pensare quale aumento significativo di incertezza ciò determina: primo, io introietto il padrone dentro di me, e questo è un elemento positivo, secondo, l'incertezza è tutta mia, e sono costretto ad arrabattarmi continuamente per cercare di cogliere tutte le molteplici proposte che mi vengono fatte al fine di migliorare la mia adeguatezza. Oggi vi è questa terribile ricerca e a questa ricerca corrispondono evidentemente tante offerte. Tutto il mercato tende a questo, provate a fare un conto economico di quanti miliardi vengano spesi per cercare di adeguare il proprio corpo a non si sa che cosa; il corpo diventa il nostro compito.

Questo solo come esempio, ma la cosa terribile è che non esiste nessuno che poi certifichi se si è raggiunto o meno il risultato e continuiamo a tenerci dentro questa enorme insicurezza sull'aver o no raggiunto il risultato.

Alla fine, poi, la necessità che appare in questa ricerca di continua autocertificazione ha due elementi.

Il primo elemento è che questa ricerca sembra diventare una necessità della ricerca di sempre nuove stimolazioni, per cui l'uomo si riduce ad essere un raccoglitore di sensazioni, tra l'altro sensazioni estreme.

La ricerca di queste sempre nuove sensazioni comporta le corse insensate, il non fermarsi mai, ma anche il correre per il correre, il non gustare nulla: non appena hai agguantato ciò per cui correvi, avverti che, chiamiamolo il mercato, ti offre, continuamente, altre possibilità, così lasci immediatamente ciò che hai agguantato per correre altrove.

E' un po' la vita del turista: un turista non entra mai nella realtà che visita, non entra assolutamente in contatto con quel mondo e il mondo, ciò che vede, è al suo servizio. Il turista si relaziona con un'altra parte del mondo che sono i vagabondi, i profughi. Il mondo si divide in due: il Rapporto dell'UNDP parla di connessi e sconnessi, Bauman utilizza le categorie di turista e di vagabondo, di profugo; il turista va nel mondo altrui e lo tratta come cosa su cui camminare, il turista è desiderato, il vagabondo, il profugo decisamente meno.

L'incubo di ogni turista è diventare profugo, che in fin dei conti è l'incubo di ognuno di noi. L'incubo dell'occupato è diventare disoccupato, l'incubo dell'incluso è diventare escluso, l'incubo di chi lavora è non avere la pensione, ecc.

Tuttavia vi è in questo un elemento positivo: non è qualcosa che noi possiamo scegliere o non scegliere, è qualcosa che accade. La fine del padrone esterno del Panopticon ci toglie qualcuno a cui dare la responsabilità di ciò che accade.

Tuttavia questa analisi ci porta a sottolineare che due parole sono sicuramente parole chiave del tempo nel quale noi viviamo: libertà, come continua ricerca e come rinuncia alla sicurezza, e differenza.

Proviamo a ragionare attorno a queste due parole che sembrano essere gli slogans del nostro tempo e cerchiamo di ragionare a livello più politico.

Oggi sembra quasi che tagliare e restringere la libertà agli altri sia il modo per aumentare la propria. In realtà la mia libertà non aumenta se gli altri non sono liberi, e la libertà altrui non aumenta se io ho una diminuita libertà, per cui la contraddizione

è che oggi si fa passare come possibilità di aumentare la propria libertà il sottrarre agli altri la loro.

Provate a pensare se questa affermazione è vera o falsa: la strada dei tagli al cosiddetto “Welfare state”, può condurre dappertutto eccetto che ad una società di uomini liberi, perché se io elimino le condizioni di base, ad es. se taglio i finanziamenti alla scuola, così che possono studiare solo coloro che hanno i soldi, ledo la possibilità di molti di essere liberi, ho qualcosa da guadagnare io dall’aumento dell’ignoranza? Assolutamente no.

La libertà individuale di chi è già libero, non guadagna niente in termini di risorse dall’eliminazione della libertà altrui. L’unico esito che è assicurato sembra essere solo la percezione di un aumento dell’insicurezza globale, perché meno gente è libera più sento minacciata la mia stessa libertà, perché come ho fatto ad altri, potrebbero fare a me, perché chi non è libero può ribellarsi...

La libertà di chi è libero in realtà richiede la libertà di tutti, perché la libertà è una relazione sociale.

Interessante è smuovere questa contraddizione: la nostra è una ricerca di libertà piuttosto che di sicurezza, ma questa ricerca di libertà si scontra con il fatto che al momento ci viene presentata come aumentabile (la nostra libertà) dalla diminuzione della libertà altrui, mentre è proprio il contrario, perché la mia libertà cresce solo se cresce nella relazione sociale.

E questo tenendo conto della differenza, perché la libertà altrui si definisce come differenza, come alterità da me. Quindi, in realtà, io dovrei fare di tutto perché si mantenga in vita la libertà altrui e anche la differenza altrui.

Ma, questa cosiddetta politica postmoderna non può vivere di sola libertà e differenza, perché libertà e differenza hanno una condizione necessaria, che è la solidarietà, non per un di più, ma perché quella relazione sociale che mi garantisce la mia libertà e la relazione fra differenze, non può essere nient’altro che la

solidarietà, perché io non posso pensare se non al contributo collettivo, alla vitalità della libertà altrui e al permanere della loro differenza.

La solidarietà qui la intendo in termine molto tecnico, come solidarietà di una società nei confronti di tutti i suoi membri, la quale società può permettere a tutti i membri di aumentare la propria libertà e la propria differenza tanto quanto la solidarietà fa da sottofondo.

Senza solidarietà nessuna libertà è sicura. E' la solidarietà che rende sicura la mia e la vostra libertà, mentre senza solidarietà le differenze e la politica delle identità connesse, tendono a condurre o all'interiorizzazione dell'oppressione, o all'oppressione nei confronti dell'altro.

Il paradosso della postmodernità sta qui: per realizzare appieno libertà e differenza è necessaria solidarietà, cioè responsabilità nei confronti del volto dell'altro; quest'altro che ci è sempre straniero, che è sempre altro ; pur tuttavia, proprio solo se riesco a farlo permanere altro, posso pensare di realizzare me stesso.

Può sembrare una cosa molto contorta e molto lontana dalla democrazia planetaria, in realtà Clifford Geertz, il più grande antropologo vivente, che ha scritto un volumetto dal titolo: *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del XX secolo*, si interessa della cosiddetta politica della differenza, cioè del riconoscere la pluralità.

Citando un grande filosofo, Wittgenstein, dice che oggi non esiste un filo capace di percorrere tutti gli stili di vita, di definirli, di farne una totalità. Esistono al contrario solo sovrapposizioni di fili diversi che si intrecciano, stanno uno sopra l'altro, si raggomitano, formando un corpo composito, eppure integrato.

La cosa interessante, dice Geertz, è che in questo gomitolo, dove si intrecciano fili così strani, occorre, per fare un ragionamento all'interno della politica dell'identità, cercare di

passare a una prassi politica che si incentri sull'arbitraggio culturale, "tesa a creare una struttura complessa di differenze tra loro interdipendenti", cioè che non elimini la differenza, "che lasci posto alle tensioni culturali che non possono essere eliminate o mitigate (ce ne sono alcune ineliminabili), pur mantenendole entro certi limiti".

Ecco perché è importante apprendere democrazia, imparare il vocabolario della descrizione e dell'analisi culturale, perché trovi posto in questo vocabolario una serie di concetti, quali divergenza, varietà, disaccordo; tutte parole con le quali noi, con la nostra cultura, facciamo fatica a fare i conti.

Per chiudere e per provare a tirare le fila di questo percorso, perché questo ragionamento? Per un motivo molto semplice, perché se è vero che il mercato globale, con le sue logiche neoliberiste, comporta, prevede la fine della politica, la fine degli Stati nazionali, di sicuro noi oggi assistiamo alla necessità di dare risposte nuove a quello che ho cercato di chiamare il mercato interno globale.

Questo è possibile allargando la democrazia.

Che cosa significa allargare la democrazia al di là dello Stato-nazione?

Certamente uno di questi modi è la costruzione di uno stato mondiale, ma si tratta ancora di dare una risposta moderna a un problema postmoderno, per dirla in teoria; è cercare di costruire un Panopticon mondiale quando invece viviamo in una realtà completamente diversa. Piuttosto si tratta non di centralizzare e gerarchizzare, di burocratizzare, in realtà dobbiamo cercare di usare di questa politica della differenza e della libertà nella solidarietà, per costruire un'interazione a più livelli (locale, nazionale, sovranazionale), che non chieda mai a specifici cittadini di rinunciare a forme di vita e a valori materiali specifici. Riuscire a contemperare la diversità degli stili di vita, dei mondi di valori, dei modi di vita e la diversità di valori

materiali, della molteplicità delle possibili ricerche, ecc., all'interno di quella base solidale di cui dicevo prima: queste stanno insieme solo se insieme si includono in un quadro che a tutti permetta di esistere, perché altrimenti la logica della incertezza che porta a pensare che la fine della tua libertà sia un aumento della mia, non può che comportare un'introiezione di assenza di libertà anche in me.

Questo è probabilmente il quadro della sfida antropologica che sta alla base di una politica planetaria. Una politica planetaria senza costruzione di una società civile, plurima, di un'antropologia di questo tipo, non può che essere una politica vecchia, cioè, ad esempio, costruire uno stato sovranazionale al posto dell'ONU, che non sarebbe assolutamente capace di rispondere ai problemi che noi oggi abbiamo.

Il ragionamento che ho fatto sulla libertà vale anche per il denaro: non è che l'aumento del denaro per me invece che per altri comporti un così significativo cambiamento della mia esistenza.

Il funzionalizzare il tutto all'acquisizione di sempre maggior denaro, genera semplicemente la necessità di avere più guardie del corpo, più cancelli elettronici, più password, più difese da coloro a cui ho rubato il denaro; questo è il motore che sta alla base della antropologia neoliberista: se io metto insieme libertà e denaro, per cui l'aumento della mia libertà è tanto quanto aumenta il mio conto in banca, allora è evidente che posso passare anche su mio fratello, perché ciò che mi realizza è la quantità di risorse che io porto a casa, non la relazione con l'alterità.

Come per la libertà, anche il denaro oltre una certa misura è assolutamente inutile, non riesco neanche a spenderlo. Se però io dico che questo è ciò che mi realizza, che corrisponde alla corsa per la libertà, allora continuo in questa logica dell'incertezza per cui tanto più ho denaro tanto più sono incerto

di mantenerlo, ecc. e in questo modo tolgo le basi ad altri (in questo caso materiali) per poter esperire la libertà.

In fin dei conti questo ragionamento ci può permettere di capire come, molto materialmente, alla base di una qualunque democrazia planetaria ci deve stare la consapevolezza che il dovere di pagare le tasse che dovrei sentire io nella società italiana, vale a livello planetario.

Ed è qui il processo di crescita della democrazia.

Una società si percepisce soggettivamente per gli obblighi che io sento nei confronti di altri, noi dovremmo riuscire ad aumentare il raggio di questo percorso, ma l'abbiamo già fatto più volte a dire il vero: fuoriuscire dal particolarismo medioevale per entrare negli Stati nazionali ha implicato questo: un'unica tassazione, un unico governo, un'unica giustizia, un unico esercito, e un'unica obbligazione nei confronti di altri.

Questo confine si è spostato per l'economia, è il confine del mondo, si deve spostare anche per quando riguarda l'elemento antropologico e questa è una questione di apprendimento, perché la democrazia si apprende, noi l'abbiamo appresa.

Normalmente si dice che ci deriva dalle strutture, questa sera sottolineo l'elemento invece dell'apprendimento nella relazione fra diversità che liberamente si giocano, sapendo che l'aumento della propria libertà e della propria sicurezza e della propria diversità sta solo nella capacità di generare una comune solidarietà.

La cooperazione internazionale nel quadro dei rapporti Nord-Sud

(Dott. Marco Missaglia)

In questo breve intervento cercherò di rispondere – meglio - di offrire possibili risposte ad alcune domande di fondo sullo sviluppo e sulla cooperazione allo sviluppo:

- 1) gli aiuti allo sviluppo possono davvero facilitare lo sviluppo?
- 2) come ripensare il sistema degli aiuti allo sviluppo alla luce delle più recenti evoluzioni dell'economia mondiale (globalizzazione, finanziarizzazione, liberalizzazione)?
- 3) più precisamente, in che modo le organizzazioni che si occupano di cooperazione allo sviluppo, nel Nord e nel Sud del mondo, devono rimodellare la propria condotta per tener conto di quelle evoluzioni e, con ciò, per meglio realizzare i propri obiettivi? Cercherò qui di tracciare delle linee-guida, da cui possano scaturire delle regole operative che soltanto le singole organizzazioni possono darsi, secondo le proprie tradizioni e la propria creatività.

1. La funzione degli aiuti allo sviluppo

Dirò subito che credo sia corretto rispondere positivamente alla prima domanda: gli aiuti allo sviluppo possono giocare un ruolo vitale nel facilitare i processi di sviluppo. Questa risposta, tuttavia, non è affatto ovvia. Alcuni “aiuti”, infatti, si sono davvero rivelati controproducenti ed hanno perciò reso legittime le posizioni di chi, come il Professor Bauer della London School of Economics, sostiene che semplicemente gli aiuti debbano

cessare di esistere. Perché - questa la tesi volutamente provocatoria sostenuta da Bauer - “di più di una cosa brutta è peggio”. Gli esempi di aiuto controproducente sono purtroppo molti. Tutti conosciamo gli effetti nocivi provocati dalle politiche agricole distorsive a lungo praticate in molti paesi sviluppati: il sostegno ai prezzi agricoli ha indotto i produttori dei paesi ricchi a produrre derrate in misura superiore alle capacità di assorbimento del mercato (di qui i famosi “surplus” agricoli); i surplus così creati venivano in alcuni casi fisicamente distrutti e, in altri, ceduti a titolo di “aiuto” (cioè svenduti a prezzi molto bassi; ma un prezzo molto basso è pur sempre maggiore di un prezzo nullo, quello che si sarebbe guadagnato distruggendo le derrate) ai paesi più poveri; infine, come perverso risultato dell'eccedenza di derrate alimentari provenienti dal Nord del mondo a basso prezzo, gli stessi prezzi agricoli nel Sud calavano, costringendo perciò alla povertà e alla migrazione verso la città molte famiglie contadine. Altri esempi di aiuto controproducente sono legati alla mancata presa in considerazione degli effetti ambientali, alla corruzione di molti governi dei paesi riceventi e dei paesi donatori (il caso italo-somalo è assolutamente paradigmatico).

In sintesi: non si può sostenere *a priori* la bontà degli aiuti, e non soltanto per i casi di manifesta degenerazione come quelli appena ricordati, ma anche per una ragione più sottile e più profonda sulla quale chi, come voi, si occupa di cooperazione allo sviluppo ha il dovere di riflettere. Mi riferisco alla cosiddetta *fungibilità* dell'aiuto. Ne illustro il significato con un semplicissimo esempio. Supponiamo che una ONG abbia reperito dalle proprie casse e da qualche governo donatore i fondi per finanziare la costruzione di una scuola in un PVS (Paese in Via di Sviluppo). Se il governo del PVS in questione avesse comunque costruito quella scuola, allora l'intervento del donatore servirebbe di fatto a liberare risorse che il governo del PVS potrebbe utilizzare per aumentare qualche altra spesa e/o

per ridurre qualche tassa. Potrebbe, faccio un esempio volutamente “negativo”, finanziare l'acquisto di armi, o ridurre la tassazione che colpisce le fasce più ricche della popolazione. In altri termini: la scuola è stata bensì costruita, ma l'aiuto, indipendentemente dalla volontà del donatore, ha prodotto anche effetti nocivi ed indesiderati. Vedremo successivamente come affrontare il problema della fungibilità; qui esso è stato introdotto semplicemente per illustrare una delle ragioni per cui l'aiuto si può rivelare controproducente.

Eppure, nonostante i rischi sempre presenti che l'aiuto induca effetti perversi, continuo a ritenere che esso sia indispensabile, per alcuni paesi addirittura vitale. Non credo, cioè, che esso debba essere semplicemente eliminato e che il finanziamento dei processi di sviluppo debba essere lasciato al libero operare dei mercati; in particolare, al libero operare del mercato dei capitali. Una delle “tentazioni” nelle quali la globalizzazione finanziaria può farci cadere è infatti quella di ritenere che i mercati finanziari privati, i capitali privati possano da soli finanziare le economie in via di sviluppo che di capitale, per definizione, sono assai bisognose. In fondo, si potrebbe sostenere, i flussi di capitale privato che si sono mossi dai paesi sviluppati ai PVS sono oggi superiori ai 250 miliardi di dollari cioè ad una cifra che eccede di 6 volte quella prevalente agli inizi degli anni '90! Non appena i risparmiatori dei paesi ricchi e chi li rappresenta (fondi di investimento, fondi pensione, società finanziarie) sono stati lasciati liberi di scegliere dove investire i propri capitali, essi hanno spostato significative masse di danaro verso i PVS. In fondo, si potrebbe ancora sostenere, gli stessi risparmi generati *all'interno* dei PVS stanno mediamente crescendo in misura significativa (dal 22% del PIL nel 1980 all'odierno 30%). In definitiva, la globalizzazione finanziaria potrebbe indurre a ritenere che i capitali di fonte privata siano sufficienti a finanziare la crescita delle economie povere. Si tratta in realtà di un errore, un abbaglio evidente non appena si passi dal dato

aggregato all'analisi delle diverse aree in via di sviluppo. Sono pochi, infatti, i paesi in via di sviluppo verso cui quei flussi di capitale privato si sono diretti: le “tigri” asiatiche di prima e seconda generazione, il Brasile, qualche altro paese latino-americano, qualche paese dell'Europa centro-orientale (le economie cosiddette “in transizione”)¹. Per la maggior parte dei PVS, invece, il capitale proveniente dall'estero non è quello privato, ma quello pubblico (o, come si dice in gergo, quello “ufficiale”), fornito da governi e agenzie multilaterali (Banca Mondiale, Fondo Monetario, OCSE, altre agenzie delle Nazioni Unite) sulla base di considerazioni politiche e non del principio della massimizzazione del profitto. Basti pensare, per citare qualche cifra, che nel 1995, in piena globalizzazione finanziaria, l'80% del flusso di capitale privato verso i PVS si è diretto in realtà solo verso 12 di essi; mentre i 49 paesi dell'Africa a sud del Sahara ne hanno ricevuto soltanto il 5%.

Una prima conclusione da tenere ben presente è perciò di tipo quantitativo: *L'aiuto allo sviluppo, inteso qui nel senso di capitale pubblico, continua ad essere necessario perché i capitali privati non raggiungono tutti i paesi più poveri, ma soltanto quelli cosiddetti “emergenti”*; quei paesi, cioè, che hanno già “acceso il motore dello sviluppo” e al cui interno sono più evidenti aree di relativo benessere.

Perché i capitali privati si dirigono verso la Repubblica Ceca e non verso il Burkina Faso? Verso il Brasile e non verso il Senegal? Per rispondere a questa domanda dobbiamo introdurre alcune semplici considerazioni di ordine qualitativo, quelle che forse più vi interessano. Consideriamo il caso tipico di

¹ Naturalmente per questi paesi “globalizzazione” non significa soltanto avere accesso ai capitali privati provenienti dai paesi ricchi; significa anche esporsi al rischio che tali capitali, alla ricerca costante di rendimenti più elevati, “scappino” in modo improvviso e subitaneo. Le crisi finanziarie che di recente hanno colpito tutti questi paesi ne sono evidente testimonianza.

un'impresa che deve decidere se decentrare una parte della propria produzione in un PVS, dove tipicamente il costo del lavoro è di gran lunga inferiore. E' chiaro che nella scelta dell'impresa entrano in gioco variabili diverse dal puro costo del lavoro. Non basta infatti poter pagare poco un lavoratore; bisogna pure che egli sia sufficientemente istruito per essere produttivo; che sia sufficientemente sano per non ammalarsi troppo spesso; che, nel caso in cui si ammali, sia curabile in modo rapido ed efficace; che, perciò, esista in quel paese un governo in grado di fornire acqua potabile e servizi sanitari decenti; che, ancora, quel governo non sia così inefficiente e/o corrotto da dover imporre, per dare copertura ai propri sperperi, un livello di tassazione che rischierebbe di erodere i profitti dell'impresa; ecc.

Da questo semplice esempio risulta perciò chiaro che esiste un "capitale sociale" - acqua potabile, servizi sanitari di base, istruzione diffusa (in particolare istruzione per le ragazze, ciò che incontrovertibilmente contribuisce a ridurre il tasso di fertilità), apparato di governo efficiente e poco corrotto - la cui esistenza è un prerequisito essenziale al godimento dei vantaggi della globalizzazione. Senza di esso, infatti, non è pensabile che il capitale privato (l'impresa dell'esempio precedente) si muova a finanziare alcunché.

Ciò non basta, tuttavia, a giustificare la necessità dell'aiuto. Per farlo, bisogna capire perché non sia lo stesso capitale privato a finanziare, per esempio, il sistema di istruzione di base e la formazione dei pubblici funzionari. Bisogna spiegare, in altri termini, perché non sia lo stesso capitale privato a finanziare la costituzione del capitale sociale. La teoria economica offre due spiegazioni, tanto semplici quanto convincenti. In primo luogo c'è un problema di "orizzonti temporali". Inoltre c'è un problema di "esternalità". Analizziamoli brevemente. Immaginare che il capitale privato possa compiutamente finanziare il sistema di istruzione di base in un certo paese significa ammettere che i

detentori di quel capitale abbiano, come si dice, orizzonti temporali molto lunghi; che siano disposti, cioè, ad aspettare 10 o 20 anni (il tempo necessario affinché si producano i ritorni economici dell'istruzione) prima di raccogliere i frutti generati dall'investimento. E' verosimile? Non molto. Anzi: che ciò accada è tanto meno verosimile quanto più si estende la globalizzazione dei flussi finanziari cui si associa, come molti studi ormai dimostrano, un *accorciamento* degli orizzonti temporali dell'investimento. I risparmiatori, infatti, di fronte alla molteplicità delle occasioni di investimento che la globalizzazione rende possibile, tendono a diventare "impazienti", a non accettare bassi ritorni per un periodo prolungato di tempo senza che ciò li conduca a spostare i propri capitali da un impiego all'altro.

C'è poi la questione delle esternalità. Anche questa volta l'idea è semplice. I detentori di capitale privato, naturalmente, decidono di effettuare un investimento soltanto se potranno appropriarsi degli eventuali profitti che esso genererà. Consideriamo, alla luce di questo elementare principio, la possibilità che qualche privato imprenditore, esasperato dalle lentezze e dalle incompetenze burocratiche, finanzia la formazione dei pubblici funzionari. Quanto investirà? Non molto, non "abbastanza", perché sa che i frutti del suo investimento - un'amministrazione pubblica più efficiente - saranno goduti anche da altre imprese, da altri cittadini, in generale da tutti coloro che non hanno investito nulla per realizzare quel risultato. Dato che non si può assumere che l'imprenditore in questione sia un filantropo, egli investirà in misura socialmente sub-ottimale.

Da tutto ciò emerge la seconda conclusione della nostra riflessione, conclusione questa volta di carattere qualitativo. *L'aiuto allo sviluppo, inteso ancora una volta nel senso di capitale pubblico, è necessario perché contribuisce a finanziare quegli investimenti in capitale sociale non intrapresi (o*

intrapresi in misura sub-ottimale) dal capitale privato, ma essenziali allo sviluppo dello stesso capitale privato.

Si tenga conto, inoltre, per concludere su questo punto, che quest'ultima caratteristica dell'aiuto contribuisce a dare concretezza ad una concezione più ampia di che cosa sia "sviluppo": non solo crescita del PIL, ma miglioramento degli standard di vita; non solo crescita delle risorse materiali, ma conservazione di quelle naturali e valorizzazione di quelle culturali; non maggiori opportunità solo per le classi agiate, ma una più equa distribuzione delle ricchezze e delle opportunità.

Insomma, e concludo davvero questa prima parte della riflessione: uno sguardo freddo agli accadimenti mondiali (e non solo i nobili sentimenti da cui vogliamo continuare ad essere animati) induce a ritenere che la globalizzazione, che è specialmente globalizzazione dei flussi finanziari, non stia affatto rendendo superfluo l'aiuto. Al contrario, l'aiuto è più che mai necessario se si vuole che i benefici potenziali indotti dalla globalizzazione stessa si estendano anche ai moltissimi che finora ne sono stati o esclusi o addirittura svantaggiati.

2. Le modalità e le linee-guida degli aiuti allo sviluppo

La comunità internazionale non sembra però avere realizzato che viviamo in tempi nei quali l'aiuto è più che mai necessario. Guardando ai dati relativi all'ODA (Official Development Assistance) si nota infatti che i 29 donatori OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e Sviluppo Economico, l'organizzazione dei paesi ricchi del pianeta) complessivamente destinano lo 0.22% agli aiuti, che è un impressionante record negativo storico, meno di un terzo del famoso obiettivo dello 0.7% solennemente dichiarato in sede ONU. I soli paesi del G-7 hanno ridotto il loro contributo di 15 miliardi di dollari dal 1992, cioè del 30% in termini reali. Quanto all'Italia, essa pure può vantare un record negativo: tra il 1996 e il 1997, secondo i dati

forniti dall'OCSE al febbraio 1999, il contributo italiano si è ridotto del 43.7%, seguita in questa triste classifica soltanto dagli USA che, nello stesso periodo, hanno ridotto il loro contributo del 28.1%. Oggi l'Italia destina complessivamente all'aiuto lo 0.11% del PIL; peggio di noi, ancora una volta, soltanto gli USA (0.09%)².

Non è questa la sede per soffermarci sulle cause di un così marcato declino, ma certo non si può tacere la prima, immediata conseguenza: perché un ammontare sempre più esiguo di aiuti possa svolgere quelle funzioni ambiziose che abbiamo analizzato nella prima parte della relazione, è necessario che l'aiuto diventi sempre più *efficiente e mirato*.

Di qui, a mio giudizio, l'emergere di alcune linee-guida che devono condizionare l'operare di tutte le organizzazioni, governative e non governative, a vario titolo implicate nella sfida dello sviluppo:

- è imperativo che l'aiuto, in quanto bene pubblico sempre più scarso, sia diretto prioritariamente verso i paesi che non beneficiano dei flussi finanziari privati legati alla globalizzazione;
- è imperativo che l'aiuto venga destinato prioritariamente a quei settori - sanità, assistenza e coesione sociale, acqua potabile, istruzione di base e non, formazione della classe dirigente pubblica - che abbiamo detto costituire il capitale sociale di una comunità e definire un'idea di sviluppo non puramente quantitativa. Se mi è consentito uno slogan, la cooperazione ci ha sin qui fatto vedere troppi "tecnici" (ingegneri, agronomi, ecc.) e pochi "formatori", troppe infrastrutture materiali e poche infrastrutture immateriali. E' ovvio che ci vogliano entrambe, ma il peso va ribilanciato, nella consapevolezza che "sviluppo" è in primo luogo, e specialmente in epoca di globalizzazione, sviluppo di regole

² Il dato italiano andrà probabilmente rivisto alla luce dei fondi destinati al finanziamento della Missione Arcobaleno a favore dei deportati del Kosovo.

ed istituzioni senza le quali la crescita della ricchezza materiale sfalda il tessuto sociale invece di rinvigorirlo (questa è la lezione fondamentale che va tratta dal disastro russo nella fase di transizione post-comunista);

- è imperativo che l'aiuto tenda, più di quanto non sia accaduto fino ad oggi, a promuovere la partecipazione dei beneficiari. Sia chiaro: non per *essere politically correct* e favorire una facile retorica della partecipazione, ma per rendere l'aiuto più efficiente. Un recente studio della Banca Mondiale mostra che su 121 progetti di fornitura idrica finanziati dalla Banca stessa, i 2/3 di quelli caratterizzati da una forte partecipazione locale (dall'ideazione alla valutazione del progetto) hanno corrisposto ai criteri di funzionalità e redditività fissati dalla Banca, mentre tra quelli senza partecipazione tali criteri sono stati rispettati in misura nettamente inferiore (1/10). La motivazione è semplice: le persone mantengono e proteggono ciò che hanno contribuito a creare. Partecipazione, allora, può anche voler dire, laddove ciò sia possibile, compartecipazione finanziaria, da realizzarsi per esempio attraverso la collaborazione con le istituzioni di microcredito e le ONG del Sud del mondo. Voglio dire, per fare soltanto un esempio, che siamo ancora troppo affezionati all'idea della ONG che “fa” (la scuola, il pozzo o quant'altro) mentre dovremmo evolvere verso l'idea di ONG che “rende possibile”: che, per esempio, offre una garanzia presso l'istituzione di microcredito, una consulenza, uno scambio di informazioni. Questa idea fortunatamente comincia a farsi strada, al livello italiano attraverso la cosiddetta “cooperazione decentrata” e, a livello mondiale, attraverso il cambiamento di rotta all'interno della Banca Mondiale che sembra muoversi decisamente verso una partnership sistematizzata con le ONG e i gruppi della società civile.

Mi preme sottolineare che se l'analisi sin qui compiuta è ragionevole, ne segue che, in larga misura, non esistono compiti differenziati per le ONG del Nord e del Sud; semmai, una più stretta collaborazione che veda la ONG del Sud svolgere compiti più propriamente operativi e la ONG del Nord dedicarsi alla fornitura di servizi: di garanzia finanziaria, di cessione di informazioni (bene di cui la ONG del Nord, per il fatto di operare di norma in vari punti del pianeta, dispone in misura più abbondante e a minor costo) e di *lobbying*. Su quest'ultimo punto tornerò nell'ultima parte della mia relazione.

3. Nuovi compiti per le ONG

Dentro a quel rapporto di collaborazione e complementarietà, che deve in alcuni casi instaurarsi ed in altri rafforzarsi tra ONG del Nord e del Sud, sono tuttavia individuabili alcuni compiti specifici per le une e per le altre.

Alle ONG del Sud (e, con minore intensità, anche a quelle del Nord) spetta a mio giudizio un fondamentale ruolo di *segnalazione*, fin qui svolto in misura del tutto insufficiente. Facevo riferimento, all'inizio della relazione, al problema della fungibilità dell'aiuto: vengono stanziati aiuti per la costruzione di una scuola che il paese ricevente avrebbe comunque costruito, la scuola viene effettivamente costruita e, supponiamo, essa è pure ben funzionante, ma i denari che così si liberano per altri usi vengono utilizzati, continuiamo a supporre, per comprare armi e/o per “ungere” le tasche di qualche politico, funzionario governativo o, perché no?, gestore di ONG. E' chiaro che in tal caso non ha senso affermare che siccome la scuola è stata costruita e funziona, allora l'aiuto ha prodotto buoni effetti: gli scolari non potranno impiegare il loro sapere se non sapranno trovare lavoro a causa dei criteri clientelari che presiedono alle assunzioni o se passeranno parte della loro giovinezza in

qualche sciagurata guerra. Questa osservazione di puro buon senso è peraltro confermata dagli studi econometrici che si sono compiuti sugli effetti dell'aiuto: a livello *micro*, di redditività del singolo progetto, si registrano immancabilmente buoni risultati; ma al livello *macro*, di incidenza effettiva sulla crescita, sugli investimenti, sulla riduzione del tasso di povertà, gli aiuti complessivamente erogati dal secondo dopoguerra ad oggi sembrano aver prodotto scarsissimi effetti.

Per questo è cruciale che le ONG del Sud svolgano un ruolo di segnalazione, individuando perciò non soltanto, per stare al nostro esempio, il bisogno della scuola, ma anche il tenore complessivo delle politiche adottate dal governo del loro paese. Se, voglio essere brutale, la ONG del Sud segnala la cattiva qualità di tali politiche, allora si penalizza quel paese in termini di minore aiuto, ciò che, almeno in linea di principio, dovrebbe costringere quel governo a modificare le sue politiche e a ricercare il consenso delle ONG, della società civile, in ultima analisi dei beneficiari di una politica di sviluppo.

Alle ONG del Nord spetta invece un compito di *lobbying* (che qui non voglio intendere nel senso bassamente corporativo, ma nel senso “anglosassone” di legittima rappresentanza organizzata degli interessi). Gli agricoltori hanno la loro lobby, ce l'hanno i ferrovieri, i notai, i pensionati, gli speculatori finanziari. I poveri del mondo sono invece troppo poveri o troppo ignoranti per organizzarsi in lobby. Mi pare che questo compito debba allora essere svolto dalle ONG del Nord, che in parte lo stanno già svolgendo, ma che in prospettiva dovranno ulteriormente estendere questa loro funzione. Per chiedere cosa? Qui evidentemente si apre lo spazio per altre dieci relazioni! Non posso farle, ed allora mi limiterò ad indicare telegraficamente tre priorità (sulle quali se vorrete potremo tornare a discutere):

1. chiedere più fondi per l'aiuto allo sviluppo. Il raggiungimento dell'obiettivo 0.7% è sempre più lontano. Una proposta su cui si sta coagulando un forte consenso internazionale e su cui perciò l'esercizio di qualche funzione lobbistica è possibile è quella di implementare la cosiddetta tassa Tobin (dal nome del Nobel per l'economia che per primo la propose) e di destinarne il gettito al finanziamento dello sviluppo. Si tratterebbe di tassare allo 0.1% i profitti derivanti dalle transazioni finanziarie speculative. In tal modo si raggiungerebbero due obiettivi: smorzare gli eccessi di volatilità del capitale finanziario, eccessi che sono certamente concausa delle- non a caso sempre più frequenti- turbolenze sui mercati finanziari internazionali e, appunto, riequilibrare la bilancia dell'aiuto internazionale. Si tratta di una proposta molto ben formulata anche nel dettaglio economico, e credo che ciascuna ONG (associazione, partito, gruppo) dovrebbe discuterla e promuoverla in molte sedi;³
2. chiedere, attraverso campagne appositamente organizzate, il riequilibrio delle regole che presiedono allo svolgimento del commercio internazionale. Molti paesi ricchi rimangono ancora piuttosto chiusi alle importazioni di beni agricoli, di materie prime come alluminio ed uranio e di abbigliamento, cioè di quei beni per i quali i PVS godono di un vantaggio comparato. Saranno questi i temi caldissimi che si discuteranno nel prossimo round di negoziazioni GATT/WTO che si dovrebbe aprire alla fine del 1999 (v. Incontro di Seattle). La sensibilità delle opinioni pubbliche è in questi casi cruciale: se, faccio soltanto un esempio, ogni volta che gli agricoltori europei scendono in piazza con i loro trattori a difesa delle regole protezionistiche che favoriscono le loro produzioni ci fosse qualcun altro, anche

³ Al sito <http://attac.org/indexin.htm> si possono trovare molte informazioni in proposito.

senza trattori, a scendere in piazza per ricordare che quelle stesse regole penalizzano le produzioni dei PVS, allora si produrrebbero due vantaggi: i consumatori, del Nord e del Sud, pagherebbero prezzi più bassi e i governi europei si presenterebbero alle negoziazioni internazionali sapendo di dover proteggere non soltanto i legittimi interessi degli agricoltori, ma anche quelli di chi è sceso in piazza senza trattore;

3. infine, va ricordata la questione del debito dei paesi poveri. Esso, complessivamente, ammonta all'astronomica cifra di 2 trilioni di dollari. Di questi, circa 170 miliardi di dollari sono dovuti dai cosiddetti HIPC (Heavily Indebted Poor Countries), definiti tali perché il loro debito eccede la produzione nazionale ed è, in media, superiore a 4 volte i proventi annuali delle esportazioni. Per alcuni di questi paesi è in corso la cosiddetta iniziativa HIPC, che consiste in una serie di misure (cancellazione parziale, riscadenzamento, ecc.) volte a lenire questa sorta di strangolamento, in virtù del quale un paese produce risorse che non può più investire o destinare all'importazione di beni e servizi perché le deve impiegare nella restituzione del debito. Questa iniziativa, partita due anni fa, ha sinora consentito a 7 paesi (Bolivia, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guyana, Mali, Mozambico e Uganda) di ridurre il loro debito complessivo da 31 a 19 miliardi di dollari.⁴ Certo, è ancora poco, e anche qui è allora cruciale, insieme a tutte le organizzazioni interessate, aderire

⁴ Chi fosse interessato a seguire l'evoluzione della iniziativa HIPC lo può fare ai siti <http://www.worldbank.org/hipc> e <http://www.imf.org/external/np/hipc/hipc.htm>

alle campagne già in atto. Non solo perché i benefici dell'iniziativa siano estesi ad altri paesi, ma anche per verificare che i paesi beneficiari utilizzino le risorse così liberate per finanziare progetti autenticamente utili allo sviluppo (in Uganda, per esempio, si stanno utilizzando questi fondi per il finanziamento del sistema nazionale di educazione primaria). Torna qui, perciò, quel fondamentale ruolo di segnalazione che spetta ricoprire alle ONG del Sud. Bisogna creare, uso una parola oggi molto di moda, una sinergia tra ONG del Nord e ONG del Sud: alla prima il compito di esercitare pressioni sui loro paesi (creditori) affinché approfondiscano l'iniziativa HIPC, alla seconda il compito di verificare che chi ne usufruisce estenda alla parte povera della popolazione i benefici che da essa derivano.

BIBLIOGRAFIA

Z. BAUMAN, Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone, Laterza, Bari '99

ID., La società dell'incertezza, Il Mulino, Bologna, '98

J. HABERMAS – C. TAYLOR, Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento, Feltrinelli, Milano '98

C. GEERTZ, Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo, Il Mulino, Bologna, '99

H. M. ENZESBERGER, Prospettive sulla guerra civile, Einaudi Torino, '94

A. TOSOLINI, Alfazeta 57 n° 7/96 – La democrazia: davvero inutile? Un paradigma per la politica nell'età della planetarizzazione.

FORUM per i problemi della pace e della guerra: "Il commercio delle armi, Milano, Ed. F. Angeli, 1991

B. BONAIUTI – F. TERRERI, Esportazioni armi '97 in OSCAR Report n° 15, pag. 13

SIPRI , Stokolm International Peace Research Institute, Year book, Armament, Disarmament end International Security, New York – London, Oxford University Press, '99

U. GALIMBERTI, Psiche e techne, Feltrinelli, Milano '99

M. CHOSSUDOVSKY, La globalizzazione della povertà, '98

H. P. MARTIN – H. SCHUMANN, La trappola della globalizzazione, Bolzano, '97

V. RUGGIERO, Economie sporche, Bollati Boringhieri, Torino, '96

X° RAPPORTO UNDP sullo sviluppo umano 1999, Ed. Rosenberg & Sellier Torino, titolo: "La globalizzazione"

Riviste

OSCAR Report, Rapporto informativo dell'Osservatorio sul commercio delle armi e sull'applicazione della Legge n° 185/90, coord. Edit. F. Terreri. Supplemento da IRES News Firenze, tel. 055/666288

ALTRAECONOMIA – la rivista dell'economia solidale (tel. 0471/975333)

LE MONDE DIPLOMATIQUE

In distribuzione con il Manifesto il giorno 15 di ogni mese

EQUONOMIA

La rivista del consumatore critico (tel. 050/826354)

TERRE DEL FUOCO – temi e problemi dello scenario internazionale (tel. 051/326027)

INTERNAZIONALE – il meglio della stampa estera (settimanale – in edicola)

GLOBALIZZAZIONE – materiali di sensibilizzazione
(tel. 06/59600319)

Siti Internet

www.unimomdo.org

su questo sito sono presenti moltissimi link per accedere ad altri
siti collegati

www.misna.org

www.citinv.com

www.bancaetica.com

www.altromercato.it